

Il conflitto in Iraq

La battaglia finale per strappare Mosul all'Isis: nella città vecchia civili in trappola

di Lorenzo Cremonesi

È ben noto che in guerra molto difficilmente i programmi vengono rispettati. Così, non è strano che solo adesso il premier iracheno Haider al Abadi da Baghdad sia in grado di annunciare con mesi di ritardo «l'avvio delle operazioni finali contro Isis per liberare i quartieri occidentali di Mosul». Ci sono progressi sul terreno. Le sue avanguardie hanno raggiunto il villaggio di Zakrutiya, 5 chilometri a Sud dell'aeroporto. L'aviazione lancia migliaia di volantini invitando la popolazione a restare in casa. Però a ottobre, in concomitanza dell'offensiva contro questa che è la seconda città dell'Iraq e capitale del Califfato nel Paese, ancora Abadi aveva ripetuto che la battaglia non sarebbe durata «oltre il 31 dicembre 2016».

Ma già poche settimane dopo, con il meglio delle sue forze dispiegate a Sud di Mosul e le unità curde nel Nord, era stato evidente che lo scontro sarebbe stato duro e destinato a protrarsi nel tempo. In novembre i comandi Usa, che coordinano i bombardamenti aerei

della coalizione internazionale e dispongono di oltre 5 mila soldati americani sul campo, suggerivano che le operazioni sarebbero durate «sino all'estate 2017». Vedere per credere: solo a metà dicembre i quartieri a Est del Tigri sono stati finalmente dichiarati «bonificati» dai nidi di resistenza jihadisti. Ma il peggio deve ancora venire. Non è un mistero infatti che oltre 5 mila tra i più fanatici jihadisti pronti a tutto siano trincerati tra i vicoli, il mercato coperto, i cortili stretti, la rete di tunnel, bunker, le moschee antiche nel cuore della città medioevale. Impossibile accedervi con carri armati e blindati. Le truppe sono costrette ad avanzare a piedi. I comandi di Bagdad assieme a quelli curdi censurano l'entità delle loro perdite. Si sa però che sono già migliaia, probabilmente ben più numerose degli stimati mille morti di Isis.

Il problema maggiore restano tuttavia i civili rimasti nelle case in centro città. Si valuta possano essere oltre 800 mila. Onu e organizzazioni umanitarie internazionali in

ottobre avevano messo in allarme su un possibile esodo di massa. Ma non è avvenuto. Pare che in alcuni casi Isis abbia bloccato i loro movimenti per farne «scudi umani». Ora emerge una realtà più complessa. Sembra che tanti sunniti abbiano più timore dei combattenti curdi e soprattutto delle milizie scite inquadrato nell'esercito iracheno che non delle brutalità di Isis. Era già avvenuto negli ultimi due anni nelle città sunnite di Falluja, Ramadi, Tikrit, dove pare che la popolazione civile sia stata duramente abusata dai soldati sciti, spalleggiati dai volontari inviati dall'Iran. Ora alcuni video mostrerebbero esecuzioni a sangue freddo di giovani sunniti nelle strade di Mosul appena liberate da parte di militari iracheni. Human Rights Watch denuncia «l'inutile distruzione» di quasi 400 abitazioni sunnite in tre o quattro villaggi a Sud di Mosul. Sino a quando la minoranza sunnita non sarà integrata con la maggioranza scita, Isis è destinato a trovare forti sostegni in Iraq.

© THE NEW YORK TIMES

COLLOQUIO CON IL PREMIER ALBANESE

Dal regime comunista all'arte astratta «E oggi disegno durante le riunioni»

Gli «scarabocchi» sull'agenda di lavoro e le sculture di Edi Rama ora vanno in mostra

Chi è



● Edi Rama (1964), socialista, è stato ministro della Cultura albanese nel 1998, poi sindaco di Tirana ed è premier dal 2013. È stato anche giocatore di basket nella nazionale

● Ha una carriera internazionale come artista: ha partecipato alla Biennale di San Paolo (1994), a Parigi sue opere sono state esposte al Centre Pompidou, recentemente alla galleria newyorkese Marian Goodman

● Nella sua personale «Doodles» a Firenze (galleria Eduardo Secchi dal 24/02 all'8/04) saranno presentate sculture in ceramica, versione tridimensionale dei suoi schizzi. Da maggio i disegni alla Biennale di Venezia, nella mostra della direttrice Christine Macel

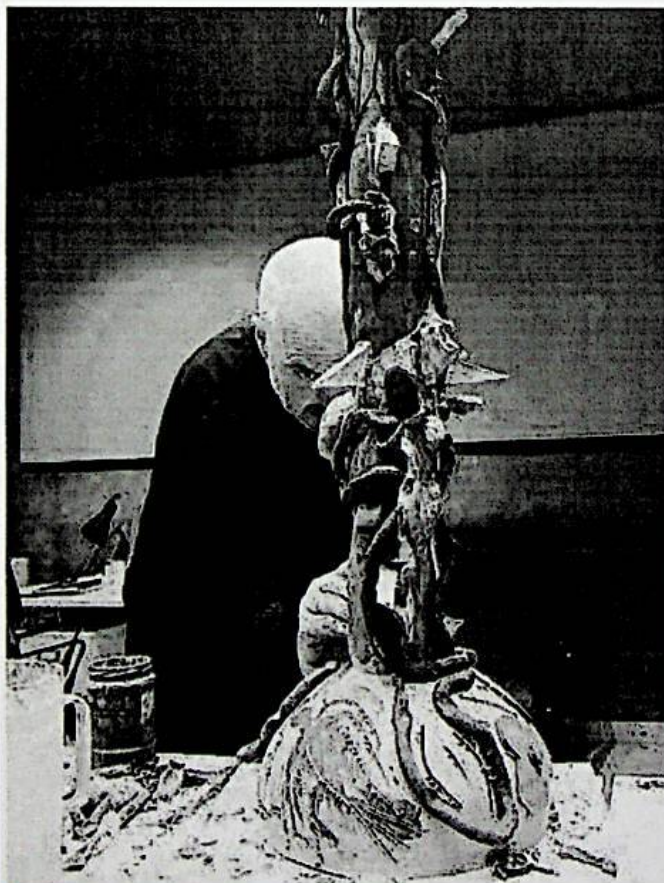
dalla nostra inviata a Tirana
Francesca Pini

Ciocolatini fondenti e ciotola di pastelli colorati sul tavolino del divano. Alle pareti una carta murale con, stampati, i suoi coloratissimi disegni, esposti da maggio alla Biennale di Venezia. Sulla scrivania mazzi di pennarelli arcobaleno. Tutto, qui nell'ufficio del premier albanese Edi Rama parla di arte. E la politica si «adegua».

Una carriera internazionale, anche come artista. A Firenze Edi Rama (prima ministro della cultura, poi sindaco di Tirana e oggi premier ricandidato alle elezioni del 18 giugno), avrà una personale alla galleria Eduardo Secchi di sculture e disegni, quel Doodles, «scarabocchi» schizzati sulle pagine della sua agenda, dal 2001 in avanti. Sotto s'intravedono ancora nomi e appuntamenti: tribuna politica con il giornalista Fejzian oppositore della sinistra, poi incontro con Pullani, Governatore della Banca d'Albania (finito in prigione e poi uscito).

Per definizione, gli artisti lottano contro il potere. Invece Edi Rama è a suo perfetto aglio. «La mia generazione ha avuto un destino particolare, legato alla caduta del Muro, diversi intellettuali entrarono in politica», risponde in perfetto italiano. «Potevo finalmente girare il mondo e vivere della mia arte, ma le circostanze m'indussero allo stesso impegno. Partecipavo al Consiglio dei ministri e allora disegnavo, in bianco e nero, sui documenti a portata di mano. Alla fine il mio collega ministro dell'Istruzione si portava via sempre quei fogli schizzati. Finché mise insieme una collezione e me la mostrò. Mi sentii spogliato della mia arte! Poi, come sindaco, decisi di far colorare i muri degli edifici degradati della città, e per spiegare la mia idea usai dei pennarelli. Da quel momento i miei disegni virarono al multicolore».

Per le sculture in ceramica gli occorre invece uno studio. «Vado in quello di un amico che mi ospita qualche sabato o domenica. È una pausa sana per il mio spirito, con le mani sporche di argilla non uso il cellulare». Rama è cresciuto nell'Albania comunista sotto la feroce iconoclastia del dittatore Enver Hoxha. «Il regime non solo aveva isolato l'Albania dall'Occidente ma anche da tutti gli altri Paesi comunisti. Dal 1960 al



Libia

«Rapito il nipote del generale Haftar»

Belghasem Haftar, nipote del generale Khalifa Haftar, l'uomo forte della Cirenaica sostenuto dal Parlamento libico di Tobruk, sarebbe stato rapito a Bengasi. Secondo *Libya Herald*, Belghasem Haftar sarebbe stato preso da uomini della tribù Barasa per rappresentarla al rapimento di membri della famiglia del colonnello Fajj Al-Barasi, sfuggito due volte a tentativi di rapimento. Fonti dell'esercito si sono rifiutate di commentare l'accaduto ma sono in corso le operazioni di ricerca.

1990 abbiamo vissuto in un bunker, dietro al Muro, con un fortissimo legame con la Cina. Il primo tsunami fu nel 1967 contro la religione, con la dinastia fecero saltare 2.400 tra chiese romaniche e moschee, poi bruciarono 300 mila opere d'arte e libri nelle strade. Il secondo tsunami fu nel 1974, con l'abolizione dell'arte moderna, della letteratura e musica del XX secolo. Un autore completamente accessibile era Stalin, non Lenin».

Quando finalmente siete

La parola

DOODLES

Letteralmente, in inglese sono gli «scarabocchi», da non confondere con i «Google doodles», e cioè le versioni celebrative del logo del motore di ricerca. Il premier albanese Edi Rama ha trasformato in espressioni artistiche gli schizzi colorati astratti, fatti di getto e poi appesi a decorare il suo ufficio a Tirana. Ora, raccolti in una mostra, saranno esposti in una personale alla galleria Eduardo Secchi di Firenze (dal 24 febbraio all'8 aprile) insieme ad alcune delle sue sculture.

All'opera
Il primo ministro albanese Edi Rama, 52 anni, lavora a una delle sue sculture in ceramica nello studio che un amico gli mette a disposizione nel fine settimana a Tirana. Per il premier, che prima di entrare in politica era un professore d'arte, è un momento dedicato al relax: «È una pausa sana per il mio spirito, con le mani sporche di argilla non uso il cellulare»

usciti dal bunker, lei ha più guardato all'arte europea o a quella americana? «Per me ci fu l'incontro con il Rinascimento, soprattutto con Piero della Francesca che ancor oggi considero uno degli artisti più contemporanei». Come professore all'Accademia ha avuto due allievi oggi molto importanti, Adrian Paci e Anri Sala. In quegli anni lui come ha potuto insegnare anche un concetto di libertà? «La sfida intellettuale era essere liberi dentro una prigione, introducendo nuove pratiche, come lo spazio o le forme geometriche, cose per noi rivoluzionarie. Eravamo negli Ottanta, quando iniziò il declino della dittatura. Dall'Accademia parlò il movimento contro il regime. Ci fu una conferenza sull'Espressionismo, furono proletarie immagini che fecero scandalo. Prima di questo la storia dell'arte per noi finiva con il dipinto *I contadini* di Gustave Courbet, dopo quell'opera non circolarono più altre immagini».

Milano diede asilo a un pittore albanese, Ibrahim Kodra. Lo ricorda? «Kodra, dopo aver lasciato l'Albania in dissidio con il regime, tornò una volta a Tirana e venne a casa da mio padre, anch'egli artista. Alla parete c'era appeso un mio disegno astratto. Lo notò subito e disse «continua su questa strada». Portava un basco, un maglione, una sciarpa, si smarcava dall'uniformità che qui viveva, la barba era proibita come pure i capelli lunghi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA